

# *L'altro Muro.*

## *Israele, l'Iraq e la guerra infinita: la difficoltà di informare e di essere informati*

**Claudio Moffa**  
*Università di Teramo*

Il fattore petrolio, il ruolo del complesso militare industriale, quello del cristianesimo fondamentalista cui si mostra così sensibile George Bush: sono gli scenari che spiegherebbero la guerra contro l'Iraq iniziata nel marzo del 2003, almeno secondo le analisi più diffuse. Anche in questo convegno se ne è parlato, molto opportunamente. In questo mio intervento vorrei però centrare l'attenzione su un altro cruciale fattore della guerra che ha portato al rovesciamento del regime di Saddam Hussein, e cioè Israele e i suoi interessi geopolitici. Questo fattore non contrasta con gli altri, e non li elimina, ma nello stesso tempo è non solo opportuno ricordarlo a fronte del silenzio quasi generalizzato che finisce nei fatti per occultarlo, ma è anche – a mio avviso – il più importante. Diciamo che attraverso il suo principale alleato - il grande capitale finanziario transnazionale – Israele è in grado di sussumere gli altri interessi in gioco per mobilitare le forze necessarie a conseguire uno dei suoi obiettivi principali almeno dagli anni Ottanta ad oggi: rovesciare il regime baatista iracheno guidato da Saddam Hussein, nel quadro di una politica di accerchiamento della resistenza palestinese da una parte, e di indebolimento e se possibile annientamento – vedi oggi la crisi libanese e i suoi effetti sulla Siria <sup>1</sup> - delle organizzazioni politiche e degli Stati più apertamente antisraeliani dello scacchiere mediorientale.

E' esagerata una simile affermazione, che pone al centro della guerra contro l'Iraq non i grandi interessi economici di certo Occidente, ma il piccolo stato d'Israele?

In realtà, e per cominciare, occorre riflettere su fatti apparentemente scontati: primo, la continua ascesa del prezzo del greggio dopo il marzo 2003 dimostra che il petrolio in quanto fattore scatenante delle guerre in Afghanistan e Iraq secondo certi approcci "marxisti" <sup>2</sup>, sia una "causa" alquanto autolesionista dal punto di vista dell'Occidente: il caro petrolio infatti, sebbene sia in generale dovuto al forte aumento della domanda internazionale del greggio (vedi la Cina e il suo sviluppo economico), non solo non è stato frenato ma anzi sembra essersi aggravato a causa della guerra, per il semiblocco

---

<sup>1</sup> Considerazione aggiunta in sede di redazione dell'intervento, settembre 2005. Ne seguono nel testo altre, la cui aggiunta rispetto alla relazione al convegno di Salerno è deducibile dalle date di riferimento, e che non segnalerò.

<sup>2</sup> Ma fra i sostenitori di questa tesi, ritroviamo anche il grande amico di Israele, Magdi Allam, citato su *Pace e guerra*, novembre 2001, p. 3: per il giornalista, allora di *Repubblica*, gli USA attaccarono l'Afghanistan con lo scopo di "mettere le mani su una regione che non è meno importante del Golfo. E' la regione del mar Caspio e del Caucaso". In questo giudizio Allam è "marxista" o come sempre filoisraeliano, perché nasconde il ruolo di Israele nello scatenamento della "guerra infinita" all'Islam?

della produzione nello stesso Iraq e in generale per la crescita della speculazione in un mercato segnato dall'incertezza da instabilità internazionale. Ora, l'aumento del petrolio costituisce un rischio per tutti i governi dell'Occidente, comunque alle prese con i rispettivi elettorati: a meno di pensare – secondo una analisi un po' rozza – che le leadership dei paesi europei e di una potenza comunque "complessa" come gli Stati Uniti, siano la diretta emanazione di comitati d'affari neppure della "borghesia" – classe a sua volta segnata da interessi contrastanti sulla materia: le industrie produttive di certo non sono favorite dal caro-petrolio – ma addirittura e semplicemente delle compagnie petrolifere. Possibile che un politico, sia pure connivente con gli interessi dei poteri forti dell'economia, sia così avventato e suicida da non mediare rispetto ai suoi legittimi, corporativi interessi, di componente di un ceto che deve tener conto, comunque, degli umori di un elettorato spaventato dall'aumento del prezzo della benzina e dalle sue conseguenze sul carovita?

Secondo, il richiamo al complesso militare industriale rischia di riproporre meccanicamente un tassello fondamentale dell'epoca della guerra del Vietnam – la centralità di questo fattore nelle analisi di Michael Klare <sup>3</sup> – in un'un'altra drasticamente differente, quella attuale: posto che le guerre si fanno per volontà dell'industria bellica, secondo un modello militar-keynesiano forse un po' forzato, fra gli anni Sessanta ed oggi la struttura del capitalismo mondiale e dell'imperialismo è comunque profondamente mutata: oggi si assiste alla lievitazione incredibile del capitale finanziario transnazionale, speculativo, rispetto al capitale produttivo, secondo un rapporto calcolato agli inizi del terzo millennio di 10 a 1 <sup>4</sup>. Non è il caso di indirizzare l'analisi verso questi poteri forti dell'economia mondiale – piuttosto che verso il pur importante complesso militare industriale americano – per capire il perché della "guerra infinita"? E' un caso che uno dei protagonisti principali di questa guerra sia un finanziere, il saudita Bin Laden? E' assurdo pensare che altri finanziari, finanziari legati a Israele e al sionismo, siano copresenti nelle guerre della nostra epoca come protagonisti attivi, come dimostrano del resto diversi episodi e fatti a cui mi riferirò fra poco?

Infine, il cristianesimo fondamentalista: sicuramente è un aspetto importante, che trova espressione nella figura e nella storia personale di Gorge W. Bush – il suo passato di alcool, la sua contrastata elezione, la sua trasformazione da parte dei mass media americani, dopo l'11 settembre, da politico imbecille in eroe dell'Occidente man mano che optava per la guerra – ma che sarebbe più corretto definire come alcuni fanno, cristianesimo sionista o sionismo cristiano <sup>5</sup>. Non cioè il cattolicesimo di papa Wojtyła, un pontefice che si è profuso ampiamente contro la guerra, né il protestantesimo pacifista, ma invece un cristianesimo che, contraddicendo peraltro le

---

<sup>3</sup> M.T.Klare, "La guerra delle materie prime", in *Lettera internazionale*, p. 16, citato in C. Moffa, *11 settembre. Palestina radice della guerra. Afghanistan, Pakistan/India, Somalia, Irak ...: la co-regia israeliana dello "scontro fra civiltà"*, "Quaderni di Contropiano", Roma gennaio 2002.

<sup>4</sup> Cfr. Riccardo Petrella, *Riflessioni sulla mondializzazione attuale e i diritti di cittadinanza*, contributo ai lavori su "La (ri)costruzione della cittadinanza," paper, p. 1.

<sup>5</sup> Cfr. ad es. Barbara Spinelli, "Le trappole dei sionisti cristiani", *La Stampa*, 6 aprile 2003.

sue radici paoline <sup>6</sup>, assume come positivi i disvalori del sionismo oltranzista, iperidentitario fino al razzismo e antimusulmano fino al blasfemo – dal punto di vista cristiano - "scontro di civiltà".

Ma con quest'ultimo esempio, che fa trasparire una prima forma di censura sull'argomento – si parla di cristianesimo fondamentalista e non di cristianesimo sionista: Israele è così espunto dall'analisi – cominciamo ad entrare nel merito della questione che voglio affrontare in questo intervento, e che articolerò in tre punti principali: la mera rassegna delle notizie relative ad una presenza fortissima di Israele nella guerra attuale, non solo quella d'Iraq ma più in generale quella "contro il terrorismo"; il modo in cui tali notizie vengono considerate dai mass media occidentali, ovvero il come e il perché della censura; e la loro lettura complessiva in termini il più possibile obbiettivi e professionali.

### *Un fiume di notizie, tasselli di una verità taciuta*

Le notizie sono tante, alcune di una forza probatoria indiscutibile, tutte comunque attraversate dal problema chiave della nostra epoca, e cioè la straordinaria capacità dell'apparato massmediatico internazionale di "inventare" la "verità" – come sulle armi di distruzione di massa di Saddam, o come a Timisoara - o di occultarla.

Facciamo ordine: alcune volte la notizia sembra inverificabile, e il rischio è di prestare il fianco alle solite critiche di "complotto", comunque pietosamente superficiali. E' il caso di quanto rintracciabile a piene mani su internet – centinaia di migliaia di citazioni! - con riferimento ad una battuta che Sharon avrebbe pronunciato all'indirizzo del suo allora ministro degli esteri Shimon Peres il 3 ottobre 2001. Erano passate poche settimane dall'11 settembre, e nonostante il drammatico attentato – allora non ancora attribuito a o rivendicato da Bin Laden; e peraltro avvenuto lo stesso giorno in cui Colin Powell si sarebbe dovuto recare al Palazzo di vetro per annunciare il sì degli Stati Uniti ad uno Stato palestinese – la Casa Bianca aveva fatto pressioni su Israele perché Peres non annullasse il previsto incontro con Arafat, all'epoca ancora non interdetto dagli Stati Uniti. Peres è d'accordo, e fa presente a Sharon che Bush e Colin Powell premono in questo senso. E' a questo punto che Sharon avrebbe risposto a Peres con un no secco, aggiungendo di non preoccuparsi delle pressioni di Washington perché – ecco la frase - "We, the Jewish people, control America, and Americans know it" <sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> La rottura di Paolo di Tarso con il monoetnismo dell'ortodossia ebraica è ben sintetizzato dal seguente passo della *Lettera ai Romani*: "Dice infatti la Scrittura: *Chiunque crede in lui non sarà deluso*. Poiché non c'è distinzione fra Giudeo e Greco, dato che lui stesso è il Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che l'invocono. Infatti: *Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato*". Non si è cristiani per nascita e discendenza, ma per conversione e atto di fede, come anche nella *Lettera ai Galati* 3, 28: "Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù".

<sup>7</sup> Ecco un dispaccio, dal sito [www.davidicke.net/newsroom/](http://www.davidicke.net/newsroom/): 3 October, 2001 (IAP). According to Israel radio (in Hebrew) Kol Yisrael, [Shimon] Peres warned [Ariel] Sharon Wednesday that refusing to heed

Vera, non vera, la risposta del premier israeliano? Una cosa è certa, che quella battuta di Sharon è assolutamente realistica, e corrisponde non solo a quanto sostenuto in generale da alcuni analisti circa il peso della lobby filoisraeliana sulla Casa Bianca e sull'establishment USA repubblicano e democratico <sup>8</sup>, ma anche agli sviluppi successivi della "guerra infinita" contro il terrorismo, che mostrano i segnali di forti interferenze israeliane sulle decisioni della Casa Bianca. Del resto altre notizie meno recenti e altre fonti conferiscono veridicità all'episodio: ad esempio, il no deciso di Nethanyau a Clinton che chiedeva all'alleato israeliano di farla finita con l'occupazione dei Territori palestinesi, per aprire la strada alla pace in tutta la regione mediorientale, nel gennaio 1998, poche settimane prima dello scoppio dello scandalo Lewinsky <sup>9</sup>; o la "risata in faccia" che lo stesso Sharon – secondo il noto intellettuale pacifista israeliano Ury Avnery <sup>10</sup> – avrebbe fatto agli inviati di Bush junior sentendoli chiedergli imperiosamente di ritirarsi da Gaza e Cisgiordania. Una risata di disprezzo che è l'esatto corrispettivo dell'arrogante argomentazione del primo ministro israeliano nella sua risposta a Peres.

Ma andiamo avanti, volutamente evidenziando, per le unità di notizia elencate, il modo in cui esse sono state riferite e trattate dai mass media. Il 20 marzo 2003 l'attacco angloamericano è iniziato, e Saddam Hussein fa un discorso alla TV irachena ripreso e diffuso anche dal TG 1 in una edizione speciale attorno alle 9 di mattina. La traduzione è in simultanea e l'interprete riporta quanto detto a proposito dell'invasione: un'invasione compiuta da "gli americani, gli inglesi e – aggiunge il presidente iracheno - il maledetto sionismo".

Cosa di meglio, per "legittimare" l'illegittima guerra contro un paese sovrano e indipendente, che diffondere ai quattro venti questa battuta "antisemita" di Saddam Hussein? Quale occasione migliore, per demonizzare il dirigente baathista e il suo partito, paragonandolo ad Hitler come era stato fatto per Milosevic, e come comunque sarebbe stato fatto anche per lui? Invece, all'indomani della diretta in TV del discorso, nessuno dei grandi quotidiani italiani avrebbe neanche semplicemente riportato correttamente la frase pronunciata: americani ed inglesi venivano citati, ma il ruolo sia pure presunto del "maledetto sionismo" risultava appunto occultato.

---

incessant American requests for a cease-fire with the Palestinians would endanger Israeli interests and "turn the US against us." At this point, a furious Sharon reportedly turned toward Peres, saying "every time we do something you tell me Americans will do this and will do that. I want to tell you something very clear, don't worry about American pressure on Israel, we, the Jewish people control America, and the Americans know it."

The radio said Peres and other cabinet ministers warned Sharon against saying what he said in public because "it would cause us a public relations disaster."

<sup>8</sup> Serge Halimi su *Le monde diplomatique*, agosto 1989. Ma sono numerosi i politici americani, democratici e repubblicani ad aver denunciato il peso della lobby filoisraeliana nella politica estera USA, da Fubright a James Baker, al poi citato Jim Moran.

<sup>9</sup> Claudio Moffa, *Dietro Clinton la lobby sionista*, in "Giano", n. 28, 1999

<sup>10</sup> Cfr. Uri Avnery, *The dancing bear: How Israel's Sharon plays George Bush*, Feb 25 2004, [www.aljazeera.info](http://www.aljazeera.info).

Non era di certo un atto di cortesia nei confronti del leader iracheno da parte di una stampa internazionale che già da tempo, eccezioni a parte, aveva indossato l'elmetto della guerra: era semplicemente una *unanime* censura-autocensura. Si può essere contrari ad americani e inglesi – si può ad ogni buon conto denunciare il ruolo segreto di Cia e M 16 - ma non si può essere antiisraeliani al punto da evidenziare, non si dice in prima persona, ma per *relata refero*, il pur eventuale ruolo propulsore di Israele nella guerra di Bush e Blair. Diciamo meglio, quando si parla di Israele, in Italia la professionalità dei mass media diventa quasi sempre un optional.

Eppure una tesi simile era stata avanzata qualche settimana prima da altra fonte insospettabile, il congressman americano James Moran: di fronte agli ormai martellanti tamburi di guerra di Bush contro l'Iraq, il rappresentante democratico aveva polemicamente chiesto al presidente americano di valutare attentamente quali fossero gli interessi nazionali degli USA, aggiungendo che l'imminente guerra all'Iraq avrebbe fatto piuttosto quelli di Israele. Discorso vecchio e noto negli Stati Uniti, già segnati dalle polemiche di vari scandali relativi ai rapporti di alleanza ma anche di conflitto e concorrenza fra Washington e Tel Aviv <sup>11</sup>. La sortita di Moran - in Italia non considerata, e forse neppure citata - ebbe alla fine l'effetto, negli Stati Uniti, di scatenare una violenta campagna di denigrazione nei confronti del parlamentare americano, ovviamente accusato di "antisemitismo". Moran – come su altro argomento l'attore Marlon Brando alcuni anni prima, che se l'era presa con la lobby ebraica di Hollywood ed anche lui era stato accusato di antisemitismo - chiese immediatamente scusa alla comunità americana: in tempi recenti il suo nome compare fra quelli dei parlamentari USA favorevoli ad un intervento contro il Sudan per il cosiddetto "genocidio" nel Darfur. Una deriva inquietante, che avalla quanto scritto da Serge Halimi nell'ormai lontano 1989, quando *le Monde diplomatique* – diretto da Claude Julien - ancora non era una cooperativa "indipendente" promossa da un ex deportato nei lager nazisti: e cioè che la lobby ebraica negli USA è "uno stato nello stato", e nessun politico democratico o repubblicano che sia, può prescindere pena la sua facile emarginazione dall'establishment.

Ma andiamo avanti, sia pure in modo frammentario: il 24 settembre 2003 l'autorevole *Guardian* rivela che Ahmed Chalabi, ministro del petrolio dall'aprile al maggio del 2005, e vice primo ministro dal maggio 2005 al maggio 2006, già accusato dal regime baathista di corruzione e forse proprio per questo osannato dagli incredibili neocons come il "Gorge Washington dell'Iraq" (!), è in rapporti di lavoro con Marc Zell e la sua Goldberg & Co di Washington, "one of Israel's fastest-growing business-oriented law firms". Chalabi è sostenuto anche da Douglas Feith, un altro avvocato in stretti rapporti oltre che col Pentagono col Likud e con Ariel Sharon. E' lui, il consigliere degli americani nei primi mesi dell'occupazione, segnati dalla decisione

---

<sup>11</sup> Per una serie di episodi in questo senso – dal caso Pollard ad un dossier del Pentagono contro le confidenze dei suoi dipendenti a colleghi troppo sensibili alla causa israeliana perché magari con "doppia cittadinanza" - rinvio al mio Claudio Moffa, *11 settembre. Palestina radice della guerra*, "Quaderni di Contropiano", gennaio 2002.

del governatore Paul Bremer di bandire in un sol colpo il partito baath: più di mezzo secolo di storia, di cui una quarantina in Iraq: il partito più antisionista di tutto il Medio Oriente.

L'odio degli israeliani per Saddam Hussein è del resto ben comprensibile: il leader iracheno sostiene anche finanziariamente i palestinesi, e nel 1991 ha fatto sì che l'Iraq fosse il primo paese arabo a lanciare missili su Israele. La vendetta è dunque "normale", per Israele e per Sharon: sul quale del resto viene diffusa nel gennaio 2004 la notizia di una sua visita al carcere in cui si trovava già rinchiuso il presidente iracheno. Anche se non fosse vera – ma nessun media sembra aver mai svolto una indagine seria sull'episodio – la notizia in quanto tale conduce a un paio di considerazioni utili all'argomento che stiamo qui sviluppando: la prima è che i soli interessati a diffonderla, anche se inventata, erano gli israeliani, per lanciare quanto meno un messaggio indiretto sul loro potere in Medio Oriente, e per "firmare" nel classico modo "mafioso" la sconfitta di Saddam Hussein, colui che aveva osato sfidare lo Stato ebraico: di certo non sarebbero stati interessati alla divulgazione del presunto incontro Sharon-Hussein, né la resistenza irachena – per la quale l'episodio era comunque una evidente umiliazione - né gli occupanti americani o inglesi, o lo stesso "governo" iracheno, tutti a dover giustificare il motivo dell' "intromissione" israeliana in una guerra che secondo loro stessi è frutto di motivazioni autonome (o aveva ragione Jim Moran? O hanno ragione i critici del governo-fantoccio di Bagdad?). La seconda considerazione, per quel che riguarda i mass media, è che comunque, nell'attesa di accertare la verità su fatto, un simile annuncio avrebbe meritato giornalmisticamente ben più che un piccolo trafiletto.

Si rifletta bene: la notizia è semplicemente una "bomba", qualsiasi giornale avrebbe potuto e dovuto proporre un commento, più commenti, una pagina intera, un dossier: gli argomenti sono tanti, dal cosa si erano detti i due nemici, all'immaginario storico-culturale che aveva fatto da sfondo all'incontro – gli "eredi" di Davide e di Nabucodonosor l'uno di fronte all'altro – alla storia dei rapporti conflittuali fra Iraq e Israele, alle tante notizie di contorno – alcune, quelle qui già riferite – che lasciavano trasparire un interesse *diretto* di Israele nella guerra anglo-americana. Invece di tutto questo nulla: la notizia era stata diffusa in poche righe, e di commenti nemmeno l'ombra. Uno stile "massonico" di informare?

*L'11 settembre: quali rapporti fra Israele e l'estremismo islamico?*

Proverò a rispondere più avanti a questo interrogativo. Proseguiamo allargando lo spettro di indagine ad alcune notizie chiave della "guerra infinita", e ad argomenti di carattere più generale. Due domande cruciali, la prima è: chi ha veramente compiuto l'attentato dell'11 settembre? Le "spallucce" con cui certi commentatori di destra e di sinistra accolgono questo interrogativo, rifugiandosi negli scontati anatemi contro il "complotto", non sono un segnale di intelligenza e di libertà di pensiero, ma costituiscono invece uno dei più formidabili esempi di pigra stupidità e di servilismo. In realtà quell'attentato resta tuttora oscuro - la rivendicazione di Bin Laden se c'è

stata, è arrivata con circa un anno di ritardo <sup>12</sup>- e ci son notizie di contorno che inducono a avanzare ipotesi altre dalla verità ufficiale: non solo quella dei cinque uomini, alcuni dei quali "agenti operativi collegati all'Intelligence militare d'Israele", scoperti dalla polizia americana mentre da un terrazzo prospiciente le due torri – ad Hoboken - esultavano di gioia alla vista del loro crollo <sup>13</sup>, ma anche la "famigerata" notizia dei "quattromila" ebrei avvisati via e-mail poco prima dell'attentato, e per questo salvatisi dalla strage. Notizia presto tacciata di "leggenda metropolitana", ma che nascondeva qualcosa di vero vista la rivelazione qualche tempo dopo, dell'autorevole quotidiano israeliano Haaretz: "due" dipendenti della ditta israeliana Odigo i cui uffici americani si trovavano in una delle due Torri – ha scritto il giornale - erano stati effettivamente avvisati dell'attentato <sup>14</sup>. Da chi? E come era potuto accadere? La notizia importante riguarda queste domande, e non il numero dei contattati, che peraltro avrebbe potuto crescere per iniziativa dei due iniziali beneficiari grazie ad una sorta di catena di Sant'Antonio, o a un semplice indirizzario e-mail del personale di New York della ditta israeliana.

L'interrogativo è dunque lecito: il Mossad sapeva? Al di là della manovalanza suicida o coinvolta a sua insaputa <sup>15</sup> nei voli di morte contro le Twin Towers, chi ha tirato le fila dell'attentato dell'11 settembre? Esistono connivenze fra l'estremismo islamico e Israele, o meglio alcuni settori oltranzisti di Israele, quella sorta di P2 – per usare il termine simbolico proposto da Ugo Tramballi in una intervista ad Avi Panzner sulle espulsioni dei coloni da Gaza, per il TG de *La 7* – che si sarebbe opposta alla chiusura delle colonie selvagge nei Territori palestinesi occupati nel 1967?

E' la domanda che bisogna a questo punto porsi, che a sua volta richiama quella di una possibile copertura "islamica" per azioni terroristiche promosse direttamente da servizi segreti "deviati" dello stato d'Israele. Anche in questo caso le notizie interessanti sono diverse, e le elenco telegraficamente in ordine cronologico, sottolineando fin d'ora il loro scarso grado di diffusione e soprattutto di elaborazione e commento, sui mass media occidentali.

Così, il 6 febbraio 2000, la BBC riferiva che 11 cittadini islamici con passaporto israeliano erano stati espulsi da Calcutta, India, e rispediti nello stato ebraico. Nessun commento. Il 26 maggio 2002, la Fox news del riferiva che il 13 maggio precedente, la polizia americana aveva arrestato un cittadino israeliano alla guida di un camion imbottito di esplosivo pronto a compiere un attentato contro la base americana di Oak Harbor<sup>16</sup>. Nessun commento. Il 14 agosto 2003 il quotidiano Haaretz riportava che l'FBI aveva arrestato tre persone che cercavano di introdurre un missile terra aria negli Stati Uniti per compiere un attentato: il primo era un musulmano residente in Malaysia, Moinuddin Ahmed Hamid; il secondo un mercante indiano, Hemant

---

<sup>12</sup> Rinvio al già citato, Claudio Moffa, *11 settembre ...*

<sup>13</sup> M. Blondet, su *Avvenire*, 16 dicembre 2001, citando la Fox news.

<sup>14</sup> *Ha'aretz*, 30 settembre 2001.

<sup>15</sup> Questa l'ipotesi di un lungo articolo su *Il Tempo* di Roma,

<sup>16</sup> Patrick Johnston, "Israeli terrorist in the U.S.?", *Palestine Chronicle*, 15 maggio 2002; ma anche Carl Cameron, "Police Seize Rental Truck with TNT Traces", Foxnews 13 maggio 2002.

Lakhani, il terzo un commerciante di diamanti ebreo, Yehuda Avraham, che aveva finanziato l'operazione e in genere compiva i propri traffici – anche quelli relativi al missile per l'attentato "islamico" - ricorrendo alla rete "hawala", vale a dire la rete finanziaria musulmana utilizzata dagli emigrati musulmani per le loro rimesse dall'estero <sup>17</sup>. Anche per questo fatto, nessun commento.

Eppure la notizia è sconvolgente. Quanto del terrorismo islamico che ha attraversato il pianeta dall'11 settembre ad oggi, ha alle spalle scenari del genere? La domanda è legittima e razionale – altro che "complotto" - se si pensa sia all'episodio in sé, sia agli ambigui tempi e luoghi di alcune ondate di terrorismo <sup>18</sup>, sia infine alle connessioni chiare e comprovate dello stato ebraico o del sionismo transnazionale – ovvero dei loro settori più oltranzisti - con ben tre terrorismi o movimenti islamici dell'epoca postbipolare: quelli della Bosnia, del Kosovo e della Cecenia.

In effetti alla metà degli anni Novanta, i quotidiani italiani hanno riferito con ampi servizi dell'aiuto di Tel Aviv ai musulmani della Bosnia, alcuni dei quali accolti come esuli in Israele durante le fasi più acute della guerra civile <sup>19</sup>. Per quel che riguarda i Balcani, il finanziamento di George Soros ai secessionisti albanesi del Kosovo, ricordato da più fonti, è anch'esso accertato <sup>20</sup>. Infine, il sostegno al terrorismo ceceno da parte del magnate russo-israeliano Berezowsky è verità ammessa dallo stesso presidente della sinagoga di Mosca – Berezovsky appunto – in una intervista al quotidiano spagnolo *El Pais*, dopo che peraltro la polizia russa aveva intercettato una conversazione telefonica fra lui, e un capo guerrigliero ceceno che chiedeva soldi. Come non aprire la mente ad una riflessione su un episodio del genere? Come non collegarlo alla "guerra" che poi Putin avrebbe scatenato contro tutti i finanzieri d'assalto – ebrei - della famiglia di Eltsin? Come non ragionare, con riferimento a tutti e tre gli esempi appena citati, sul *leitmotiv* che guida tutta la politica internazionale sionista – in coerenza con le esigenze del grande capitale finanziario transnazionale, che necessita di Stati deboli e parcellizzati – e cioè la balcanizzazione e disintegrazione degli Stati forti o potenzialmente forti, ed estesi, soprattutto quelli -

---

<sup>17</sup> Nathan Guttman e Shlomo Shamir, "US Jew among 3 nabbed in plot to smuggle missile", *Haaretz*, 14 agosto 2003: <http://www.haaretz.com/hasen/spages/329224.html>: citato in Maurizio Blondet, *Osama bin Mossad*, Effedieffe, milano 2003.

<sup>18</sup> E' il caso degli attentati di Londra del luglio 2005, coevi alle voci diffuse dalla stessa stampa britannica circa un piano segreto per un ritiro imminente delle truppe inglesi dall'Iraq; di quelli di "Al Qaeda", dopo e non durante la prima fase dell'invasione dell'Iraq, la fase che aveva portato al rovesciamento del regime baatista di Saddam Hussein. e rivolta contro i paesi arabi moderati inclusi da Washington – con scorno di Israele - nella "grande alleanza" contro il terrorismo.

<sup>19</sup> Ad. es. Janiki Cingoli, "Israele accoglie i profughi islamici di Serajevo", *Il Giorno*, 13 febbraio 1993; e Massimo Nava, *Corriere della sera*, 5 marzo 1994

<sup>20</sup> *Corriere della Sera*, 15 febbraio 1999, che cita fra i sostenitori dell'UCK, Morton Abramowitz. Oggi dirigente dell'*International Crisis Group* di George Soros (citato in C. Moffa, *11 settembre Palestina radice della guerra*, cit. p. 18)

Jugoslavia, Russia, Sudan, Iraq - che hanno una storia e tradizione di sostegno alla causa palestinese ? <sup>21</sup>

Si dirà che Israele da solo non può fare tutto. E in effetti, occorrono alleanze, coperture, sostegno da parte di paesi amici. Ma ecco un altro dato chiave dell'epoca di guerre apertasi con l'11 settembre, e cioè la forte presenza della lobby ebraica dentro non solo gli Stati Uniti in generale – il Congresso ad esempio – o, come tradizione, il Partito democratico, ma dentro la stessa amministrazione del repubblicano Bush. La notizia in sé è per così dire scontata, è acqua fresca: è Christian Rocca, in un libro diffuso da *il Foglio* di Giuliano Ferrara, a ricordare come i neocons - la pattuglia di intellettuali spesso ex trockisti che guida la politica estera americana: "intellettuali" guerrafondai che dopo aver richiesto la guerra contro l'Iraq a Bush già il 20 settembre 2001, ottenutala, richiedono oggi quella contro l'Iran, la Siria, o il Sudan – sono, i neocons, tutti ebrei. Ne' si tratta di una semplice fotografia anagrafica etno-religiosa, perché il problema è che gli obiettivi che essi perseguono sono gli stessi di Israele. Dal 1981 Israele ha come obiettivo il rovesciamento di Saddam Hussein-Nabucodonosor: è un odio atavico, profondo, reciproco, che spiega molto più di qualsiasi fattore puramente economico il perché della follia della "guerra infinita" che sta coinvolgendo tutto l'Occidente in un delirante "scontro fra civiltà". Un obiettivo che si è inverato dal 2001 ad oggi in una lunga serie di episodi, a cominciare da quello quello – eclatante, incredibile, straordinariamente probante del discorso che sto facendo - della battaglia di Fallujia del 2004.

Mi riferisco ai massacri indicibili che hanno accompagnato la "liberazione" dell'eroica cittadina sunnita. All'opera di repressione non hanno partecipato solo i marines americani, ma anche "soldati israeliani" e persino rabbini <sup>22</sup>. Eppure, nonostante il chiaro significato – è Israele in prima persona che ha voluto e vuole l'annientamento della guerriglia baatista - nessun commento appropriato è apparso sulla stampa italiana. Del resto, fra gli aguzzini di Abu Ghraib gli americani di origine ebraica risultano numerosi, così come non è da dimenticare che il responsabile della prigione di Guantanamo – il lager nei cui confronti osò levare parole critiche anche Colin Powell – è un ebreo americano, il generale texano Geoffrey Miller. Di fronte a questi dati, voler continuare a sostenere che Israele non è coinvolto in prima persona nella guerra infinita e nella guerra all'Iraq è semplicemente demenziale: anche se fosse vero che Donald Rumsfeld non è l'uomo dei neocons dentro il pool ministeriale di Bush – tesi alquanto ardita proposta da *il Corriere della Sera* <sup>23</sup> – basta tutto il resto per capire come effettivamente stanno le

---

<sup>21</sup> Vedi il progetto di balcanizzazione del Medio Oriente di Odded Yinon, funzionario israeliano, autore di un saggio sulla questione, citato in *Quaderni internazionali*, 2-3, direttore Claudio Moffa, Roma 1988, p. 182.

<sup>22</sup> Rashid Khashana, "Israel's battle in Fallujah", *Al-Hayat*, 22 novembre 2004, citato in molti siti web. Lo stesso generale dei Marines Richard Natonski, comandante del secondo attacco contro Falluja, è un ebreo-americano sionista (M. Blondet in <http://www.webalice.it/nandoraiola/Antisionismo.html>).

<sup>23</sup> Così il *Corriere della sera* in uno dei suoi paginoni che "reinventano" la storia dei nostri tempi, a firma di un politologo americano. Ma il senso di questa presunta conflittualità di Rumsfeld con i neocons è chiaramente spiegata da *il Foglio* di Ferrara, Anno X, n. 206, dove si ricorda come il segretario del

cose. Ma è a questo punto che occorre una riflessione conclusiva sul modo di informare che sembra presiedere a tutti gli esempi sopra ricordati.

### *Un'informazione per l'élite: l'ostracismo nei confronti delle "devianze"*

La prima riflessione è che non si può parlare di censura assoluta: l'informazione sulla presenza di Israele nella guerra contro l'Iraq e nella "guerra infinita" circola ma in base a determinate "regole" e condizioni, almeno per quel che riguarda il nostro paese:

- 1) le notizie più scottanti e emblematiche – gli ebrei allertati delle Torri gemelle, la partecipazione di soldati israeliani alla battaglia di Falluja – restano confinate sulla stampa israeliana o americana, e nessun grande mass media italiano sembra avere il coraggio professionale di riprenderle. Cosicché, l'informazione in questo caso diventa un'informazione per l'élite mediatico-politica, semisegreta, come tale fonte sì di conoscenza, ma anche di intimorimento: come dire, *questa* è la realtà, ma già il fatto che essa non debba essere pubblicizzata costituisce un monito, una sorta di richiamo alla fedeltà e all'obbedienza verso il potere semioculto che essa svela. In questo senso si può parlare, forse, di stile massonico di informare.
- 2) Altre notizie vengono diffuse, ma o in forma microdimensionale – il trafiletto per l'incontro storico fra Sharon e Saddam Hussein, sia pure smentito da parte israeliana – o comunque decontestualizzate e parcellizzate.
- 3) Unità di informazione, insomma, che mai vengono ricucite in un quadro d'insieme. Prevale in effetti il rifiuto di legare i diversi tasselli-notizia fra loro, così da costruire un paradigma interpretativo *secondo quello che è il classico metodo della politologia e della storiografia per qualsiasi altro evento-processo storico*. Al contrario, il “commento” più diffuso è di solito la battuta ironica (“leggenda metropolitana”, “complotto giudaico-massonico”), la battuta fessa e servile che serve a stroncare sul nascere la diffusione di analisi sensate, e a intimorire e demonizzare le “devianze”.
- 4) Se poi tale metodo non dovesse funzionare – e in effetti non funziona, perché è ipotizzabile sempre l'esistenza, dentro ogni società e comunità estesa, di una quota di popolazione, di lettori, di utenti dell'informazione, non solo dotati di mentalità critica, ma anche, negativizzando il loro comportamento, attitudinalmente e psicologicamente propensi ad assumere schemi interpretativi dietrologici - allora, in questo caso, basta parlare di *altre* dietrologie, basta deviare l'attenzione dietrologica su altri binari: si parli pure (a sinistra) di Cia o di P2, si parli (a destra) di Kgb, l'importante è che non si parli mai di Mossad,

---

Pentagono è criticato dai neocons perché troppo "moderato" (!!!), cioè – si può verosimilmente tradurre, costretto a mediare la sua follia estremista e quella dei neocons, sostanzialmente simili, con gli equilibri di una Amministrazione Bush che solo a piccoli passi accetta, soprattutto dopo l'emarginazione di Colin Powell, di dare seguito al bellicismo olandista del suo ministro.

anche quando la presenza di questo specifico potere risulta verosimile o magari accertata in base ad una enorme quantità di dati.

A proposito di quanto appena detto, mi vien da citare un paio di esempi: il primo è l'ormai noto libro sull'11 settembre dal titolo *L'incredibile menzogna. Nessun aereo è mai caduto sul Pentagono* di Thierry Meyssan. E' un libro "intrigante", che sicuramente appassiona quel tipo di lettore sommariamente abbozzato nell'appena citato punto 4. Ma ecco il dato curioso. A pag. 28, si legge infatti che "il quotidiano israeliano Haaretz ha rivelato che Odigo, una società leader nel campo della posta elettronica, ha ricevuto, in via anonima, messaggi di allerta che informavano degli attentati di New York due ore prima che accadessero. Questi fatti sono stati confermati da Micha Micover direttore della società. Si ritrova qui uno schema paragonabile a quello dell'attentato a Oklahoma City, il 19 aprile 1995 ... un attentato che – oggi lo sappiamo – è stato organizzato da militari appartenenti a una organizzazione di estrema destra infiltrata nell'FBI". E poi in nota, a pag. 163, una stroncatura di una interpretazione a dire dell'autore "fantasiosa": "un commentatore di Al-Jazeera" – si legge - aveva cercato di "utilizzare" la notizia "per accreditare che gli attentati sarebbero stati perpetrati dal Mossad, e che quest'ultimo avrebbe preventivamente avvertito gli impiegati ebrei del WTC". Ma, aggiunge Meyssan subito dopo "la televisione del Qatar ha immediatamente licenziato il giornalista fantasioso".

E' normale in un libro che la divertente e intelligente prefazione di Sandro Veronesi definisce "abbastanza paranoico" un argomentare del genere? Almeno tre osservazioni: primo, l'autore dimentica di specificare che Odigo è una società israeliana; secondo, forte di questa omissione, egli ha facilità a lanciare all'ignaro lettore il gratuito messaggio che dietro l'11 settembre ci possa essere qualche "organizzazione di estrema destra", visto che lo "schema" dell'11 settembre sarebbe "paragonabile" a quello della bomba di Oklahoma City; terzo, Meyssan svela una malcelata soddisfazione per il fatto che il povero giornalista sia stato "immediatamente licenziato".

Ma che sarebbe successo a Meyssan se avesse sinteticamente, in un articolo, proposto la sua tesi in qualche quotidiano? O se in un telegiornale, avesse improvvisato a braccio un commento sull'aereo "mai caduto" sul Pentagono? In effetti, l'autore è tanto meticoloso nella sua ricostruzione di un particolare evento interno all'11 settembre, quanto generico e superficiale nell'esaminare la proposta del suo collega arabo, con riferimento alla matrice generale di tutti gli attentati del giorno che ha cambiato la storia dell'umanità intera: "L'incredibile menzogna" non approfondisce, non specifica, non collega quella tesi agli altri indizi su una possibile partecipazione diretta o indiretta dei servizi segreti, o di settori deviati, dello stato ebraico negli attentati dell'11 settembre, indizi circolanti da molto tempo sui mass media anche se in forma frammentaria e "elitaria". Veramente assurdo, quasi diabolico, e ripeto, fonte di sospetti dietrologici per una operazione editoriale costruita a sua volta sui classici binari della dietrologia, peraltro estremamente utile alla battaglia per la verità sull'11 settembre.

L'altro esempio è ancora più significativo. Nel gennaio 2002, poco dopo che cominciavano a circolare le prime interpretazioni degli attentati dell'11 settembre che mettevano in discussione la versione ufficiale <sup>24</sup>, *Il Corriere della Sera* pubblicava una risposta di Paolo Mieli ad un lettore che chiedeva quali fossero la causa e i responsabili "veri" dell'assassinio di Moro. Risposta di Mieli, mutuata dichiaratamente da uno storico americano, tale Drake: come nel caso dell'attentato di Dallas-Kennedy (il cui autore fu sicuramente Oswald: così sosteneva il Drake, una sicumera ridicola che non fa onore alla professione di storico), anche nel caso di Moro i responsabili furono solo e unicamente i brigatisti, e tutto il resto è vuota dietrologia. Non c'è stato alcun complotto internazionale – Cia, Kgb – o interno - P 2: Moro è morto per volontà e decisione dei comunisti estremisti dell'epoca (le BR, appunto), e chi oggi si "rifugia" nella dietrologia lo fa per senso di colpa, perché vuole rimuovere il peso della propria personale responsabilità, di avere cioè approvato in gioventù quel crimine <sup>25</sup>.

Ora, il fatto grave non era tanto l'opinione espressa da Drake e Mieli – che a me comunque sembra una fessata madornale - e neppure il ricorso alla generalizzata interpretazione "psicologica" per "spiegare" il perché dei tanti dubbi sugli assassini di Kennedy e Moro: questa diversità di opinioni poteva e può rientrare comunque in un normale confronto di idee e di analisi.

Il problema vero era altro: e cioè che nella *mera elencazione* delle piste "complotte" lo storico e giornalista Mieli, e prima di lui lo storico Drake, avevano dimenticato di citare il Mossad. *Eppure, nel non lontano 1999, a ridosso della guerra contro la Jugoslavia, di Mossad con riferimento all'assassinio di Moro aveva scritto per settimane e settimane tutta la stampa italiana*, parlando del ruolo del musicista russo-ebreo ex partigiano Igor Markevitch, delle dichiarazioni di Franceschini sull'approccio tentato invano dal Mossad nei suoi confronti e nei confronti di Curcio, o dell'ambiguo arrivo di Mario Moretti alla testa dell'organizzazione dopo l'arresto di Curcio e Franceschini, poco dopo, appunto, il loro dignitoso "no" agli emissari dei servizi segreti israeliani che proponevano un sostegno "esterno" alle BR. Tutti dati che peraltro non erano il frutto di una qualche inchiesta giornalistica, ma il prodotto documentato e meditato della Commissione Stragi del Parlamento italiano, e in particolare del suo presidente, il senatore Giovanni Pellegrino. Documenti d'archivio, fonte primaria per ogni storico (e giornalista) serio. Documenti ovviamente da vagliare, eventualmente criticare e denunciare come inconsistenti – non è questo il punto - ma non certo da espungere aprioristicamente, da *non citare*, come invece hanno fatto, con coscienza o inconscia faziosità, Mieli e Drake nei loro rispettivi scritti.

Perché in effetti l'omissione *della mera citazione* di quella peculiare pista sia in un saggio storico, destinato comunque a confluire fra le "fonti" della verità storica a disposizione delle future generazioni, sia in una risposta pubblicata sul più diffuso

---

<sup>24</sup> Fra cui il mio *11 settembre, Palestina radice della guerra ...* citato.

<sup>25</sup> Paolo Mieli, "Italia e USA di fronte agli assassini di Moro e Kennedy", *Corriere della Sera*, 10 gennaio 2002.

quotidiano italiano, da un giornalista noto, che vanta anche la professione di storico, e che scriveva nella rubrica sicuramente più letta di quel giornale? Come avevano potuto commettere un simile errore, uno storico americano che aveva scritto il suo saggio nel 2001 – due anni dopo le rivelazioni della Commissione antistragi - e uno storico e giornalista italiano che non poteva non aver seguito tutta la vicenda delle rivelazioni di Pellegrino sulla stampa, almeno fino alla sua violenta stroncatura da parte di due esponenti del giornalismo "liberal" – e cioè i filoisraeliani Giuliano Ferrara e Ernesto Galli della Loggia (all'anima del "liberalismo")?

Per me era censura: e questo dissi in una trasmissione di una radio privata locale romana, cui seguì pochi giorni dopo altra trasmissione sulla rete nazionale RAI - "Radio anch'io" di Andrea Vianello - in cui mi ritrovai come ospite assieme ad una serie di opinionisti chiamati come me – voce solitaria, nell'occasione – a disquisire di "antisemitismo": il "luxemburghiano" Pezzana di Torino (povera Rosa Luxemburg), il diessino Furio Colombo, un collega dell'università israeliana di Gerusalemme, un portavoce del Centro Simon Wiesenthal di Vienna. Ero stato invitato il giorno prima da una redattrice della trasmissione, come "uno di quelli" (sic) che avrebbero detto che non bisognava esagerare con l'antisemitismo, e mi ritrovavo invece – al momento di iniziare la puntata di *Radio anch'io* - letteralmente circondato da quattro pasdaran dell'Olocausto. La trasmissione fu talmente accesa, che ai margini, un noto docente di relazioni internazionali mal citato e aggredito da uno dei partecipanti al dibattito, minacciò querela contro la RAI. Quanto a me, svicolai sulla Palestina, chiedendo agli altri interlocutori di aderire a un appello per il ritiro di Israele dai Territori occupati, e fui salvo. Altrimenti sarei stato mediaticamente massacrato <sup>26</sup>.

Quanto appena detto induce a riflettere, sempre che sia lecita e non frutto di invenzione "dietrologica" la collegabilità fra gli episodi sopra riferiti, sui motivi di fondo, sugli strumenti e i metodi che nel libero Occidente impediscono la libera circolazione delle idee su tutto quel che attiene - dalla storia passata, che non dovrebbe essere monopolio esclusivo di storici ebrei, alla cronaca politica contemporanea – a Israele e al sionismo.

Primo, c'è la censura e l'autocensura sulle principali testate giornalistiche, di destra e di sinistra, un costume che è a metà fra l'atto cosciente e l'abitudine indotta da una lunga prassi, e che diventa operativa anche di fronte ai casi più assurdi ed eclatanti, quelli in cui dire alcune banali verità o proporre banali riflessioni dovrebbe essere atteggiamento scontato.

Secondo, c'è il tentativo di stroncatura mediatica, nel caso di una improvvisa "devianza" dalla norma, come è accaduto con il dossier "Ebrei brava gente" de *la Lente di Marx* nel 1994, o di un appello per la libertà di ricerca storica firmato da una

---

<sup>26</sup> Aggiungo che chiesi nella trasmissione a Furio Colombo e agli altri, di aderire all'appello, citato nel mio sito [www.claudiomoffa.it](http://www.claudiomoffa.it) ("Per il ritiro di Israele da tutti i territori palestinesi nel 1967") e poi a Colombo, almeno di pubblicarlo su *L'Unità*: persona affabile ed educata, affabilmente e educatamente l'allora direttore de *L'Unità* rifiutò entrambe le cose.

ventina di storici italiani, e la cui diffusione suscitò sconnesse reazioni in alcuni giornali "autorevoli".

Terzo, c'è il ruolo della magistratura, da non sottovalutare, soprattutto dopo l'introduzione del mandato cattura europeo: in Francia esiste ad esempio una legge criminale, inventata dal "comunista" Gayssot, che permette ai Tribunali di ficcare il naso nel lavoro di storici, saggisti e giornalisti, di vagliarne il grado di "antisemitismo", con l'effetto possibile di una messa al bando di questo o quel libro, questa o quella testata. Fra le vittime, oltre lo storico revisionista Faurisson, anche Roger Garaudy, autore incensato da politici e media occidentali finché professava l'anticomunismo, ma ormai un demone – cui anche giornali professionali dedicano articoli, possibilmente anonimi, velenosi – per aver osato mettere in discussione non i "crimini del nazismo"<sup>27</sup>, ma semplicemente le cifre e la dimensione dello sterminio di ebrei da parte della Germania di Hitler. Col mandato di cattura europeo, anche paesi come l'Italia, dove la legislazione è più liberale anche se pur sempre rischiosa – vedi un commento di Franco Cardini sulla legge Mancino<sup>28</sup> - rischiano di diventare terreno di caccia della Nuova Inquisizione e del suo Indice dei Libri proibiti.

Infine, non bisogna sottovalutare la violenza, o la minaccia di violenza: la presentazione di un libro di Maurizio Blondet sull'11 settembre, che avrebbe dovuto svolgersi presso la Provincia di Roma, e a cui ero stato invitato e avevo aderito, è saltata per la minaccia proveniente dal vicino "Ghetto", di irruzione e blocco dell'iniziativa. Il caso Agnoletto è poi noto, anche se non bisogna dimenticare quello apparentemente meno eclatante di Bertinotti, sotto le finestre del cui ufficio a Roma si raccolse un paio d'anni fa una manifestazione di protesta di giovani ebrei romani contro Rifondazione Comunista, accusata di antisemitismo. L'aggressione a Agnoletto non ha minato, sembra, la vivacità e il coraggio intellettuale del leader no global, almeno stando alle sue dichiarazioni limpide in un recente contraddittorio televisivo con un esponente del Comunità ebraica. La manifestazione di protesta sotto le finestre di Rifondazione ha invece indotto Bertinotti (preso da sindrome di Stoccolma?) a dichiarare pochi giorni dopo al congresso di Rimini del suo partito, un "siamo tutti ebrei" un po' stonato sia in generale (l'ebreo non ebreo San Paolo, spesso citato dal leader comunista, si rivolterebbe nella tomba a sentire il suo estimatore), sia nell'occasione specifica.

Sono questi i fattori che spiegano le censure e le autocensure della stampa e della cultura italiana sulla guerra contro l'Iraq e in genere sulla crisi mediorientale. Dovrei adesso terminare affrontando in positivo, e libero dagli impacci fin qui elencati, l'esposizione della storia della presenza di Israele nel lungo conflitto, iniziato con la "trappola" dell'invasione irachena del Kuwait dell'agosto 1990, e "terminata" con il rovesciamento di Saddam Hussein nel marzo aprile 2003. Tuttavia il tempo a disposizione è ormai esaurito, e rinvio per questo ad alcuni miei scritti passati<sup>29</sup>.

---

<sup>27</sup> Roger Garaudy, *I miti fondatori della politica israeliana*, Graphos, Genova, 1996.

<sup>28</sup> F. Cardini, *Avvenire*, 1995, prima pagina dell'inserto *Agorà*.

<sup>29</sup> Di nuovo, il già citato *11 settembre*, e il saggio di Giano "Dietro Clinton la lobby sionista", anch'esso citato.

Una sola ultima riflessione mi sembra necessario aggiungere: e cioè che il problema che ho qui affrontato – quello di una lettura della crisi irachena e della guerra infinita, a tutto campo, libera da censure e rimozioni – non attiene solo al presente, o alla mera analisi politologico-giornalistica, ma riguarda anche il passato, e il mestiere difficile – perché sempre più incalzato dall'aggressività quotidiana dei mass media – di storico. C'è in effetti da spaventarsi all'idea che fra mezzo secolo o un secolo, un giovane studioso affronti la storia della guerra contro l'Iraq fra la fine del secondo e l'alba del terzo millennio, prendendo come fonti di riferimento – così come si fa per esempio per tante tesi di laurea sulla guerra di Libia del 1911 – le classiche "fonti a stampa". Una banale constatazione che ne conferma un'altra altrettanto ovvia: e cioè che la ricostruzione della verità dei fatti è da una parte problema comune – soprattutto oggi che le due professioni spesso si accavallano e si scambiano spazi e competenze reciproche – sia al giornalismo che alla storiografia, e dall'altra è sempre il frutto di una dialettica forte, in cui possono essere ben presenti momenti di scontro e di vera e propria battaglia per la libertà di informazione e di ricerca.

Claudio Moffa

(Relazione al convegno dell'Università di Salerno  
"Centralità del Mediterraneo dopo la crisi del sistema bipolare", 22 novembre 2004)